

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

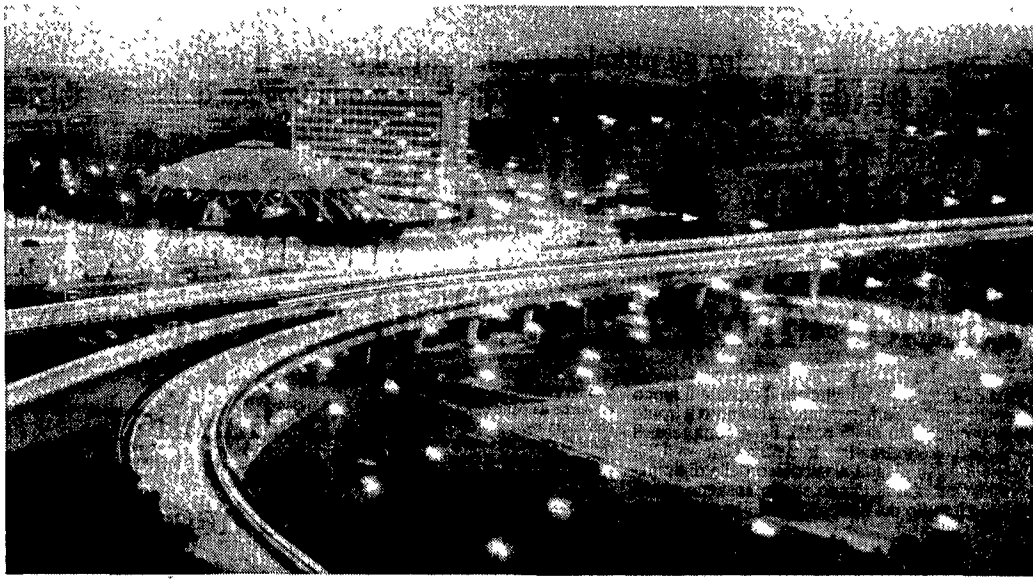
L'ostaggio Gava

PIERLUIGI ONORATO

Sappiamo ormai tutti qual è stato il singolare spostamento di problema su cui il presidente del Consiglio ha fondato la sua tesi sul Cirillo-gate: siccome il giudice Alemi ha abusato del suo potere esprimendo insinuazioni e sospetti su Gava e altri democristiani senza elevare imputazioni, il ministro Gava deve restare al suo posto. Abbiamo già replicato che il problema non è il comportamento del giudice, ma il comportamento di Gava, quale emerge dal materiale processuale ora reso pubblico: ha o no Gava incentivato o partecipato alle trattative con camorra e Brigate rosse per la liberazione di Cirillo, come hanno riferito vari testi? De Mita ha eluso queste domande e il problema politico che ne conseguiva per il suo governo: quello della permanenza di Gava alla direzione del ministero degli Interni. Altri però, come il capogruppo democristiano Mancino, forse accorgendosi che non si può troppo a lungo trincerarsi dietro la discutibile condotta di Alemi per salvare l'irrepreensibilità di Gava, è andato più in là, invocando niente di meno che il principio costituzionale di non colpevolezza. Dalla poco presentabile storia dell'inquirente in poi, non è la prima volta che la Dc scopre il garantismo del processo penale per fare quadrato intorno ai suoi uomini. Applicato al Cirillo-gate questo garantismo imporrebbe che sino a quando non fosse condannato con sentenza passata in giudicato, Gava dovrebbe rimanere al suo posto. Argomenti così «nobili» purtroppo rischiano di far breccia nell'opinione pubblica. Ragione di più per fare finalmente chiarezza rispetto a questo perverso uso politico del garantismo processual-penalistico. Il principio costituzionale per cui nessuno può essere considerato colpevole sino a che non è stato riconosciuto come tale in una sentenza passata in giudicato, è un principio del sistema giudiziario, che vale nel processo penale come vincolo per il giudice e come garanzia per l'imputato. Non vale invece, questo principio, per il sistema politico nell'ambito del quale non è in gioco il rapporto tra libertà personale e potestà punitiva, ma viene in campo piuttosto la legittimazione del potere, cioè il rapporto tra potere e consenso sociale. Giacché il potere politico nel sistema democratico è fondato più o meno direttamente sul consenso popolare, il potere del potere perde la sua legittimazione se si rende responsabile di un fatto che fa mancare il consenso popolare o incrina quel rapporto di fiducia che era l'origine mediatrice o immediata della sua investitura. A tal fine quello che conta è la discussione nella sfera dell'opinione pubblica, non già l'esito di un processo penale, che ha altri scopi e tempi necessariamente diversi da quelli propri della politica. E per questa ragione che Nixon fu costretto a dimettersi dopo il Watergate, senza che neppure gli passasse per la mente di invocare la presunzione di non colpevolezza e prima ancora che fosse incriminato, non dico definitivamente condannato. Insomma le regole di un sistema politico tutto centrato sul rapporto fiduciario sono diverse dalle regole del sistema giudiziario necessariamente imperniato sulla tutela della libertà.

Del resto la Democrazia cristiana queste cose dovrebbe ormai averle imparate molto bene. Perché adottò a lungo la presunzione di non colpevolezza per difendere (addirittura) Ciancimino, accusato di mafia, e alla fine lo espulse dal partito ben prima che fosse raggiunto da una sentenza di condanna. Questo non significa che Ciancimino (come Gava) non abbia diritto alle garanzie del processo penale; ma soltanto che Ciancimino (come Gava) non può utilizzare queste garanzie per sottrarsi alle regole di correttezza che vigono nel sistema politico. Il garantismo del processo penale ha una funzione e un ambito di applicazione diversi da quelli del garantismo del sistema politico. Nessuno dei due garantismi può essere giocato contro l'altro, come invece ora di troppo volte è accaduto. Questo significa che qualsiasi sospetto, qualsiasi accusa strumentale contro un uomo politico può costringerlo alle dimissioni, esponendolo così a tutte le manovre di delegittimazione dei suoi avversari politici? No davvero. Le regole che governano la discussione politica davanti all'opinione pubblica servono proprio a evitare questi pericoli, a distinguere le accuse strumentali dalle critiche fondate. È proprio questa separazione critica del grano dal loglio che la Dc e il governo si sono rifiutati di affrontare a proposito del Cirillo-gate, facendosi schermo ai principi istituzionali invocati a sproposito. Gettato alle ortiche questo schermo inutile e fuorviante, rimangono tutti i problemi su cui l'opinione pubblica attende risposta. De Mita e il pentapartito devono dire chiaramente se, dopo la pubblicazione del materiale processuale sul periplo intreccio Br-camorra-servizi deviati, Gava gode ancora la legittimazione politica necessaria per fare il ministro degli Interni; se, dopo aver incaricato Pazienza - secondo varie testimonianze - di trattare con la Nuova Famiglia di Cutolo, egli può fare regolarmente il ministro che ha il compito di debellare la camorra e di dirigere politicamente il Sisde. Quale che sia in effetti il suo grado di coinvolgimento nell'affare, non rischia egli di essere quanto meno un ministro-ostaggio in mano alla camorra e ai servizi, esposto a ogni possibile ricatto, privo di reale autonomia politica?

Nel '60 le Olimpiadi, nel '90 il Mundial
Il grande capitale finanziario
prepara colossali speculazioni urbanistiche



Un'immagine notturna della sopraelevata che attraversa il Villaggio olimpico costruita a Roma in occasione dei Giochi del 1960

Non conosco personalmente il nuovo sindaco di Roma Pietro Ciubilo. Ho letto sui giornali che sarebbe stato, in gioventù, partecipe d'impresie e militanze nel gruppo di estrema destra neofascista di *Avanguardia nazionale*, ed una simile circostanza - se confermata - è indubbiamente assai grave. Per certo, se comunque che negli ultimi tre anni ha ricoperto la carica di assessore ai lavori pubblici nella giunta Signorile, ed è questo - non esito a dirlo - il fatto che mi preoccupa di più. Perché dalle oscure vicende che hanno allestito in questi ultimi tre mesi sulla vita politica romana e sul Campidoglio, il vedo riapparire con grande forza un sinistro fantasma del passato, il riformarsi di quel blocco di forze sociali e politiche legate alla rendita fondiaria ed immobiliare e guidato dalla parte peggiore della Democrazia Cristiana che già negli anni 50 e 60 fu protagonista degli scempi del terzo sacco di Roma.

Il prossimo sacco di Roma

Un nuovo sacco di Roma? Le premesse ci sono tutte e l'occasione è ghiotta. Tra due anni l'Italia ospiterà i mondiali di calcio e le grandi manovre speculative sono già iniziate. Il disegno del decreto appena licenziato dal Consiglio dei ministri sembra quello di favorire alcune colossali operazioni immobiliari e fondiarie. Il ricorso storico è sin troppo facile, anche se alcuni dei protagonisti sono mutati: le Olimpiadi del 1960. Sui pericoli di un nuovo sacco abbiamo chiesto un articolo a Piero Della Seta, autore con il figlio Roberto di «I suoli di Roma»

PIERO DELLA SETA

manifestazioni è molto interessante. Con la vita Olimpica, nel 1960, venne stravolto un progetto di piano regolatore che prefigurava giustamente, per la città, uno sviluppo in direzione orientale, e vennero gettate le basi per l'esplosione della famigerata «macchia d'olio» che premiò, con esosi arricchimenti, le grandi proprietà dislocate a sud verso l'Eur e lungo l'arco occidentale. Con il decreto per i Mondiali del '90, il disegno sembra quello di favorire alcune colossali operazioni immobiliari e fondiarie, realizzando grandi opere viarie (in particolare il tunnel sotto l'Appia e la strada che dovrà congiungere via Palmiro Togliatti con l'Eur e la Magliana) che con le partite di calcio nulla hanno a che fare (si tratta, oltretutto, di opere previste in zone opposte a quelle in cui sono collocati gli impianti sportivi) e che nessun organismo democratico rappresentativo ha finora approvato (ma qui, il discorso non è soltanto romano: con scenari ovviamente non identici, il decreto per i Mondiali riguarda - ponendo problemi sostanzialmente analoghi - anche le città di Milano, Firenze, Bari, Genova, Torino).

Altra analogia significativa è quella relativa alle condizio-

ni ed al quadro politico. Ogni volta che partono queste operazioni, e non appena riemerse a Roma questo blocco d'interessi, ecco che la destra neofascista rialza la testa per rivendicare un proprio ruolo, con il partito socialista che assicura solerte il suo appoggio seppure in posizione subordinata. Fu così con il piano regolatore del '62, quando in Campidoglio il neonato centro-sinistra si affrettò ad avviare le scelte operate due anni prima dal centro-destra, azzardando un progetto che fino ad allora era stato unanimemente sostenuto dalla cultura urbanistica più avanzata. Sembra accadere lo stesso oggi, con il capogruppo del Msi in consiglio comunale, Michele Marchio, che dichiara che ad un candidato come Pietro Ciubilo i suoi voti si sentirebbero di darli.

Ma accanto alle analogie, vanno colte anche le differenze, tutt'altro che secondarie. I pascoli della rendita, in questi decenni hanno cambiato padrone, ed i beneficiari delle operazioni immobiliari non hanno più gli stessi nomi. Ieri, si trattava dell'immobiliare, del Vaticano, di alcune famiglie dell'aristocrazia «nera», di taluni enti religiosi proprietari residui di beni del patrimonio ecclesiastico magari stug-

gi grazie a qualche inghippo alle leggi di liquidazione post-unitarie. Oggi, i nomi sono quelli di Romagnoli, di Cabassi, di Ligresti, di Ferruzzi, dell'Italstat (quest'ultima, a Roma, fa la parte del leone, in una sorta di spartizione delle posizioni privilegiate e dei feudi d'intervento che sembra avere avuto luogo su scala nazionale). Al Vaticano, insomma, che durante gli anni 60 monopolizzava il campo ma che attorno al 1970 decise di smobilitare - stretto dalle leggi di riforma che stavano per essere varate e mosso da sue considerazioni più generali - sono subentrati direttamente, nel possesso del suolo anche romano, i gruppi del capitale finanziario sia pubblico che privato: in un intreccio tra rendita e profitto che non rappresenta certo una particolarità per i paesi a capitalismo avanzato. Quel che invece rappresenta, eccome, una particolarità, è il quadro regolamentativo istituzionale presente nel nostro paese. Qualcuno, infatti, anche tra le file della sinistra, ha voluto cogliere in questo processo un fattore di «modernità» e di relativo progresso, sostenendo che con esso si sarebbe in qualche modo superato e corretto quel compromesso di fondo tra forze della rendita e

Intervento

Lo sfascio ambientale non si contrasta con il centralismo

GIORGIO TORNATI

Una nuova normativa e nuovi finanziamenti per la salvaguardia ambientale: questo vuole essere il programma triennale approvato dal Senato nella sua ultima seduta. Nuove norme per la programmazione degli interventi dello Stato, delle Regioni e degli Enti locali; per le «aree ad elevato rischio di crisi ambientale» e per i programmi regionali urgenti di risanamento acustico, atmosferico e idrico; per l'istituzione di nuovi parchi nazionali e interregionali; per il risanamento del bacino del fiume Po. L'insieme del programma prevede un finanziamento di circa 2700 miliardi per l'89 e il '90, ai quali bisogna aggiungere gli 870 per il 1988 previsti nel programma recentemente esaminato dal Cipe.

Gli elementi di novità consistono nelle procedure per una programmazione triennale con cui si cerca di saldare l'azione dello Stato con quella delle Regioni e degli Enti locali; nell'introduzione di qualche similitudine in più per l'azione del ministero; nelle norme per l'istituzione dei parchi e nell'avvio di un nuovo assetto dell'autorità del bacino del Po.

Occorre dire subito che il testo approvato è migliore di quello proposto inizialmente dal governo, in particolare nella parte istituzionale. L'impronta centralistica è stata molto attenuata ma non è certo scomparsa del tutto. La parte più innovativa è senz'altro quella dedicata all'istituzione di nuovi parchi: le procedure istitutive, gli organi di gestione, i piani, ancora risentono del «peccato» originale, ma riteniamo che il punto di approdo possa costituire una valida base di partenza per l'azione che il gruppo comunista svolgerà alla Camera.

Molto insoddisfacenti è invece la soluzione data per l'autorità del bacino del Po. Il limite dipende dall'operazione di *collegare* che la maggioranza ha voluto fare tra la presa d'atto dell'attuale assetto istituzionale (la conferenza interregionale) e l'introduzione della figura del segretario mutata dal progetto socialista. Il risultato è un assetto squilibrato: una «testa» istituzionale troppo debole in quanto generica, e un «abbraccio» esecutivo troppo forte.

Il carattere iniziale del provvedimento aveva un altro grave limite: quello di essere funzionale ad una visione settoriale e residuale dell'azione del ministero dell'Ambiente. Le correzioni apportate hanno ridotto anche questo limite. È l'insieme dello Stato (Regioni ed Enti locali compresi) che deve operare nell'ottica della salvaguardia ambientale, privilegiando la prevenzione e riducendo i momenti dell'emergenza. Se non s'inverte la tendenza in atto il ministero dell'Ambiente finisce per confondersi con quello della Protezione civile, la spesa pubblica si dilata, non ottiene risultati efficaci e produce sacche di speculazione e di malgoverno.

Le norme e i programmi approvati sopra, meno funzionali alla filosofia dell'emergenza; offrono alle istituzioni pubbliche una trama in cui innestare in modo più organico e programmato azioni preventive e ordinarie.

Il problema reale che abbiamo di fronte non è quello di dare «tutti i poteri a Ruffolo» ma di piegare le scelte fondamentali del governo e di tutte le istituzioni ad una politica che coniughi diversamente il rapporto tra sviluppo e ambiente. Lo sfascio ambientale non si contrasta con un potere centralizzato: è una vecchia convinzione che purtroppo ancora alberga nei pensieri e nelle azioni del ministro Ruffolo. Le grandi scelte nazionali debbono poggiare sul consenso e sull'azione delle Regioni, degli Enti locali, delle grandi masse popolari: altrimenti come si pensa di risolvere problemi quali quelli dell'eutrofizzazione dell'Adriatico, dell'Acna e della Farmopiant, dell'inquinamento, del dissesto idrogeologico e del centro del territorio?

Il ministro Ruffolo nella sua replica ha lealmente riconosciuto l'apporto positivo del nostro gruppo; ha ripetuto il concetto più volte espresso che la questione ambientale richiede un'ampia convergenza di tutte le forze progressiste. Bene, il nostro impegno parlamentare è chiaro, così come lo è nel paese e nelle istituzioni locali. Speriamo ci sia altrettanto impegno in ogni azione del ministro. Ma la politica ambientale si giudica da tutte le grandi scelte che il governo compie. Per esempio il dramma del Mezzogiorno si chiama anche degrado ambientale, che è un tutt'uno con quello sociale e civile.

Nel momento in cui si approvava il «programma» nei banchi del governo sedevano un ministro (Ruffolo) e un sottosegretario (Ceccatelli). Quando De Mita è venuto a difendere Gava, sui banchi del governo c'erano tutti. Se tanto mi dà tanto...

* senatore Pci

l'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editoria: Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbatto, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Massimo D'Alema, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma - via dei Taurini 19 telefono 06/40490,
06/613461, fax 06/4953305 (prenderà il 4455305), 20162
Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401 Iscrizione al
n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione
come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n.
4555.

Direttore responsabile Giuseppe F. Menella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162,
stabilimenti via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelagii 5 Roma

PERSONALE

ANNA DEL BO BOFFINO

Storia di Marisa
«abusiva» del potere



causa di una breve degenza in clinica, aveva dovuto rinunciare all'apertura della stagione scaligera, proprio la prima volta che era stata invitata: segno indubbio di accoglimento nel mondo del vip. E si complimentava con se stessa perché si era destreggiata in modo che, dell'operazione, nessuno si accorgesse. L'inizio della rimozione: da allora, lei e la malattia hanno proseguito su binari paralleli; lei ignorava e la malattia procedeva implacabile. In quell'unica sfida non è stata vincente.

Un Io forte, un Super Io quello che voleva segnalare la sua cordialità nei miei confronti. Un'adolescente che si era ribellata una volta per tutte al suo destino di femmina imboccando la carriera di un maschio e percorrendola per intero, in tutta calma. Un Io forte, ovviamente, che si ribellava a sfidare chi osava trattarla da donna. E un Super Io severo, ereditato da una famiglia della piccola borghesia piemontese, che chiedeva ai figli di essere perbene fino in fondo. «Niente amanti», diceva sghignazzando Lionello Cantova, suo marito, colto in tv il giorno dopo la morte di Marisa. E infatti: quale manager uomo al suo livello non si sarebbe tolto il gusto di un harem?

gani-simbolo della femminilità, il seno, l'utero, le ovaie. E ogni volta si potrebbe dire se quella donna ha voluto ignorare i propri desideri di seduzione, di essere nutrita, o madre; o se sedurre, nutrire, riprodurre hanno provocato in lei conflitti insanabili; o se qualcuno o qualcosa l'hanno offesa, umiliata, nella sua femminilità. Alcune rimangono chiuse nella spirale della malattia, passive, tutte prese dalla vendetta masochista dell'autodistruzione. Altre si trovano costrette a fare i conti con se stesse, con il proprio corpo mutilato,

ne capiscono il limite, ricominciano a vivere scoprendo in se forze mai utilizzate, nuove lucide conoscenze. Altre ancora ignorano la malattia, la cancellano, volendo affermare fino all'ultimo la propria invulnerabilità, il proprio potere di controllo. Marisa era di queste. E ci ha insegnato che affidare il corpo all'estetista e vestirlo con eleganza non è amore per il corpo: è ancora un modo di sottomettere alla repressione, spesso più crudele di quella antica che voleva le femmine modeste e asessuate.

Una donna, una storia, che rivelano l'ampiezza e la profondità di un dramma che è stato frontalmente accoltocome emancipazione. È un'altra delle idee di progresso che ci si sgriglia sotto gli occhi. È un'altra riprova che comunque e sempre occorre rispettare un equilibrio ecologico, nel piccolo del nostro corpo, come nel grande dell'ambiente. È una dimostrazione che la donna può, se vuole, ottenere potere quanto un uomo. Ma a quale prezzo? Le continue prove di bravura di cui deve dare dimostrazione, l'obbligata irrepreensibilità della vita privata, la necessaria resistenza alla fatica, le ostentate affermazioni di salute mentale e fisica sono costrizioni spietate tali da schiacciare anche un uomo che abbia l'ambizione del successo. Tanto più una donna, che nel mondo del potere è ancora e sempre un'abusiva.